DOMENICA 21 APRILE 1850. ANNO PRIMO — NUM. 7.

L'ALCHIMISTA

FOGLIO SETTIMANALE

DI SCIENZE, LETTERE, ARTI, INDUSTRIA, COMMERCIO

L'ALCHIMISTA si pubblica tutte le domeniche.

Costa austr. lire 3 al trimestre. Fuori di Udine sino ai confini lire 3. 50.

Un numero separato costa 50 centesimi.

Flectere si nequeo Superos,
Acheronta movebo.

VIRGIL.

Le associazioni si ricevono in Udine presso la ditta Vendrame in Mercatovecchio.

Lettere e gruppi saranno diretti alla *Redazione dell'Alchimista.*

Pei gruppi, dichiarati come prezzo d'associazione, non pagasi affrancatura.

Osservazioni generali e una digressione un pò declamatoria — un esempio degno d' essere imitato ed altre cose.

Chi ama il proprio paese e desidera avviarlo ad un vero progresso, non ad un progresso parziale e meccanico in qualche ramo d' industria, bensì a quel progresso complessivo e solo efficace che risulta dall' armonia delle arti e delle scienze, dall' educazione dell' intelletto e del cuore, dallo sviluppo delle dottrine sociali e delle credenze cristiane, non sarà pago di pompose parole o d' inutili querimonie, ma all' uopo saprà dire con coraggio a' suoi concittadini la verità e additare esempli degni d' imitazione presso altri popoli ed altri luoghi. Lo spirito di municipalismo dee cedere ormai all' amore del bene comune; e la sola gara che è lecita nel secolo in cui viviamo, è quella del far meglio e del far molto per la civiltà nostra.

Riformare è la parola d' ordine del giornalismo e noi l' addottiamo ben volentieri per nostra impresa. Però ne duole il vedere chè certuni attendano sempre da altrui le sospirate riforme, mentre di leggieri potrebbono dar loro iniziamento accingendosi all' opera con deboli mezzi, è vero, ma resi forti dal proposito generoso e che sarebbero fecondi, ove i più non si scoraggiassero per l' opposizione di uomini o increduli o insofferenti di ogni sacrificio, i quali pretenderebbero cogliere frutti nella stagione dei fiori. V' hanno riforme, di cui spetta ai governi l' iniziativa, e v' hanno di quelle alle quali, qualunque sia forma di reggime politico, qualunque sia la condizione de' tempi, possono dar mano anche i privati. Ripetere quotidianamente che i tempi sono avversi a certi miglioramenti sociali, ch' è d' uopo aspettare la soluzione d' intricate questione politiche prima di occuparsi di cose interne, è dire una menzogna, è uno scusare l' inerzia propria e l' altrui dappocaggine. Poichè l' esperienza ne addimostrò che ad ogni mutamento politico non effimero dovette sempre precedere una sociale riforma, come pure che all' operosità prevvidente e al sentimento di comuni ed imperiosi bisogni mal potrebbero i governanti opporre i sillogismi d' una politica egoistica od illiberale.

Codeste considerazioni generali sono facilmente applicabil: e noi, sebben sia debole la nostra voce e priva di quella autorità che raccomanda un' opinione qualunque allo spirito dei più, diremo di tratto in tratto quanto crederemo opportuno alle nostre condizioni speciali. E meglio così che sciupare il tempo in belle teorie, ma di applicazione difficilissima, o assai lontana, o impossibile. Anche nella via del progresso è d' uopo fare un passo alla volta; chi va a shalzi, incespica e cade. Oh! ci destano il riso certuni i quali declamano contro le declamazioni altrui, e discorrendo, per empiere una pagina di giornale, di cose che per nulla s' affanno ai nostri costumi e alle tradizioni nostre, non s' avveggono d' essere, eglino stessi, il più delle volte declamatori!

Si dica pure che la nostra è una semplicità bambinesca; noi non ne muoveremo lagnanza. Sappiamo che si vuol far della politica una scienza ermetica, e che molti l' avvolgono in misteriose bendaglie. Ma nudatela, o destri scrittori, e la deformità sua v' inspirerà lo sgomento. Poichè la vostra politica è un' arte di frodi, d' illusioni, di soperchierie, è il materialismo incarnato di frasi leggiadre, è una via lubrica di belle speranze che conduce alla disperazione.

Noi siamo uomini semplici: noi amiamo considerare le cose nel lato, forse il più umile, ma non meno vero. A che tendono gli sforzi assidui, incessanti della società europea, i quali ora si manifestano con rivoluzioni cruente ed ora con pacifiche innovazioni? Tutti codesti sforzi mirano di ottenere un buon reggime politico, per cui l' uomo possa adempiere al suo fine provvidenziale, per cui la società fruisca del maggiore benessere che è a noi lecito sperare quaggiuso.

Ma la è una funesta illusione quella di credere che un buon governo dipenda dagli articoli contenuti in un protocollo diplomatico e dalle tergiversazioni della politica internazionale. Il bene che i popoli ponno godere in una forma di reggimento addatta a' loro bisogni e all' umana dignità, dipende essenzialmente dai popoli stessi, ha il suo fondamento nella morale e nel diritto, nella educazione domestica, nella temperanza dell' ingegno e dell' affetto. A che dunque sospirare che un dispaccio telegrafico annunzii colla mutazione d' un ministero e colla votazione d' un progetto di legge la libertà politica, la felicità politica? A curare il morbo, di cui oggidì si lagnano le moltitudini, fa d' uopo cercare l' origine sua e operare con coraggio.

Noi non condanniamo chi pubblica una litania di pii desiderii: la sarà questa buontà di cuore! Noi solo vogliam dire a cotali uomini teneri del bene sociale: è ormai noto a tutti di che abbisogniamo per campare manco infelicemente la vita; non vi chiediamo dunque, o scrittori filantropi, che ci enumeriate i nostri dolori, i nostri patimenti e che vi procuriate bella rinomanza d' acuti ingegni nudando le nostre miserie. Quello che vi chiediamo è che uniate gli uomini in una sola volontà, e in modo che si scuotano dall' inerzia. Ma nel far ciò non vogliamo che loro promettiate vanissimi onori e guadagni. Dite pure francamente che migliorare la succrescente generazione è opera di sacrificio, sacrificio di passioni, di pregiudizj, di tempo e di denaro. Questa è una disgressione, ma noi non vogliam trascurare occasione alcuna di dire la verità!

Tornando ora a parlare di quelle riforme, a cui anche i privati possono dare iniziamento, precedendo in tal modo l' azione governativa, vogliamo offerire un esempio degno d' imitazione; il quale proverà che dapertutto non si appagano gli uomini di vaniloquii infruttuosi.

Noi amiamo distinguere l' istruzione dall' educazione; e sebbene (come abbiam notato altre volte) reputiamo solo quest' ultima atta a migliorare le nostre condizioni sociali, non siamo di sì corta vista da non accorgerci che anche circa l' istruzione ci troviamo ben lungi dall' aver fatto e dal fare quanto dovremmo. Nè solo noi, ma tutti, maestri e scolari, sanno additare gl' innumerevoli difetti provenienti nell' istruzione da metodi ed ordini e testi male applicati. E chi regola la cosa pubblica vorrà per certo provedervi; anzi si dice che una riforma sull' insegnamento fu diggià elaborata e che fra poco verrà posta in attività. Un governo infatti, il quale aspiri ad assecondare e moderare i desiderii nuovi e i nuovi bisogni a cui gli ultimi avvenimenti diedero impulso, non potria agire altrimenti.

Ma aspettar tutto dai governanti è un aver poca fiducia in se stessi. Tutti si lamentano dell' istruzione gretta e falsata delle nostre scuole: ma si tentò mai nulla per togliere il vuoto e le incongruenze, per armonizzarla ad un nobile fine? I maestri adducono scuse, che non si possono disconoscere appieno: eppure qualcosa avrebbesi potuto fare, e noi vogliamo accennare a chi ha fatto qualcosa malgrado le contrarietà di cui comunemente si muove lagnanza.

Nel seminario di Portogruaro fu instituita una piccola biblioteca circolante ad uso degli studenti. È divisa in serie a seconda l' età ed il corso scolastico cui appartiene il giovanetto. Il catalogo di questa biblioteca fu redatto da un uomo esperto dell' educazione, il quale compendiò in un libro mirabile per ischiettezza d' affetto e per eleganza di stile tutti i più desiderii che circa codesto argo-

mento potrebbero sgorgare dal cuore di cento filantropi d'oggidì; e quest'uomo è Nicolò Tommaseo, nome, come scrittore, venerato perfino dai suoi nemici politici. I giovanetti del Seminario di Portogruaro incoraggiati per tempo da zelanti maestri alla lettura, e specialmente alla lettura dei buoni autori italiani, oltrechè empiere un vuoto *nell' istruzione accademica*, *s' avvezzano* fin dagli anni primi all' associazione e a volgere il pensiero a qual-cosa di serio. Poichè per i tre primi corsi sono obbligati a pagare (onde esser socii della biblioteca) 30 centesimi al mese, e 50 per gli altri tre corsi superiori, e i maestri di quel seminario si danno non di rado la cura d' interrogarli circa le cose lette. Uno d' essi distribuisce i libri e li raccoglie; e saggio dell' amore agli studii e modo di cattivarsi la benevoglienza dei precettori è chiederne di più.

Noi lodiamo altamente que' valenti maestri, e maggiormente li reputiamo degni di lode perchè pur troppo sono noti gli effetti dell' istruzione mal regolata e la di cui influenza può estendersi in faccende di somma importanza. E vorremmo che qualcosa di simile si attivasse pure tra noi. I nostri maestri hanno coscienza de' proprii doveri e del bene di cui potrebbono esser cagione imitando codesto lodevolissimo esempio. Eglino sanno che in cotal modo i giovanetti s' impossesserebbero senza fatica della bella lingua d' Italia, e, ciò che più monta, apprenderebbero a dare un nobile scopo alle loro idee, ad apprezzare il tempo, a diligere l'associazione e lo studio. Per formare codesta picciola biblioteca circolante *basterebbe per ora* che ciascun allievo venisse obbligato alla compra di un' opericciuola o la mettesse in comune; in seguito si dovrebbe seguire interamente il metodo praticato nel seminario di Portogruaro. E qui rammenti ciascuno che è colpa conoscere il male, vedere i mezzi acconci a ripararlo e trascurarli; com' anche che in proposito vale la sentenza di Bacone: *volere è potere.*

Codeste da noi parlate fin qui son cose tenui; ma chi non sa apprezzarne l' importanza, si confessa ignorante della storia e dello spirito della nostra epoca. Discutere i grandi problemi della politica, errare d' opinione in opinione, intricarsi nel labirinto senza uscita della diplomazia, può talvolta tornar gradito e soddisfare alla curiosità e alla vanità di molti. Ma le vitali quistioni di una società sfasciata e che aspira a ricostruirsi sotto nuove forme le stan più dappresso e, giova ripeterlo, dalla condizione morale, dall' entusiasmo dell' affetto, dalle virtù sociali aspettano uno scioglimento.

G.

REMINISCENZE

DELL' UNIVERSITA' DI PADOVA

LUIGI DALPAN

STUDENTE DI MEDICINA

. . . . masti . . . qui sibi lethum
Insontes peperere manu, lucemque perosi
Projecere animas . . .
Virg. Æn. VI.

Te collocò la provida
Sventura in fra gli oppressi.
Manzoni.

Nel 184 , dopo aver udito con religioso raccoglimento le nuove idee d' anatomia sublime di Giacomini e la visibile parola del celeberrimo prof. di storia universale Lodovico Menin, solia recarmi

" Tacito solo e senza compagnia „

quasi a riposo dell'anima esagitata dalle forti emozioni, al *Caffè* del *Seminario*, ove di 'ntra diversi fogli politici e letterarj poteva leggere anche il *Vaglio*, periodico redatto sin da quell' epoca dall' egregio sig. Francesco Gamba. E grande diletto dalla lettura di quel giornale me ne veniva, e sopratutto per alcuni articoli comico-satirici, sottesso i quali stava questo nome: *Luigi Dalpan.*

Ma chi è codesto Luigi Dalpan? chiesi un giorno a uno studente Bellunese, spietato ammiratore di Guizot e di Thiers, senza per altro negare la sua simpatia per Alibeaud, e per Fieschi. Questo *Dalpan* vuol' essere un uomo maturo, e tutto esperienza di mondo per scrivere tanto bene. Oh no! risposemi l'interpellato, che anzi gli è più giovine di te; gli è sui diciannove – Capperi! io ripigliai, l'organo frenologico della critica e del riso lucianesco gli si è sviluppato a carriera aperta. E lui: e dàgli con questo Gall; hai anco tu il mal vezzo di P. il quale giura di credere a due sole cose quaggiù in terra, al vangelo ed alla frenologia. (e al magnetismo animale perchè no? dissi tra me e me)... e poi altri discorsi senza filatura che hanno nulla a fare col presente tema, e dopo due rapidissime ore ci separammo, egli per ricominciare i *fidati colloqui d' amor* colla giovanetta del suo pensiero, ed io, bruttino, anzi che no, e meno romantico, per cacciarmi in un' Osteria di *Santa croce* a trovare il mio prediletto collega Bernardino Fontanini, giovialissimo e liberale amico, ed ora ardito e felice curatore de' più difficili morbi in terra di Latisana.

Un anno dopo passeggiando in sul vespero col mio inevitabile cigarro in bocca la piazza *de' Signori* fui tocco in sulle spalle da un mio condiscepolo, il quale con sembiante di trionfo, quasi avesse fatta un' enorme scoperta, gridommi: ehi, malvivente (senza la menoma intenzione di adularmi, oh no poveretto) vuoi tu conoscere Dalpan, come ne appalesavi tanto desiderio? ve' lo là quello che s' avvanza sotto i portici dietro quella bella modista. Ed io allora,

Come, alla voce dell' arcangiol, scosso (Byr.)

mi volsi ed appuntai lo sguardo non sulla bionda testolina della modista, ma sul collaboratore del *Vaglio*, e discersi un giovanotto di mediocre altezza, scarno, ed atteggiato di foscoliana malinconia... Oh! è proprio lui? Ed io che mel figurava, secondo i suoi articoli brofferiani, un viso tutto giocondità e con un bel pajo d' occhi malignetti e beffardi..! or va ed aggiusta mo' fede al sistema di Lavater, e a quella sentenza di Chateaubriand che lo stile sia l'uomo – Sarà forse in *bolletta* – Se questa ne fosse la ragion sufficiente, i' m'avrei un visaggio da sconsolare il più spensierato discolo che in me s' avvenisse... Ed altre ciarle di simil tempra.

Pochi mesi in seguito presso la bottega sedicente di Caffè del famoso *Giuppin* m'accorsi d' una folta di studenti ed anche di uomini imbottiti della più impermeabile erudizione (razza questa del *si charta cadit*...) far ressa (cosa rara in tanto scialacquo di marasmatici versi) per leggere, anzi per divorare una canzone, per laurea, affissa a un pilastro; ed io soprappreso dal demone della curiosità, attesi impaziente che si diradassero quei capanelli sempre rinnovantisi, per leggere a mio bell' agio quella frivolezza d' occasione, di cui si menava tanto scalpore. Il titolo era questo: *La sventura del genio.* Le solite scempiaggini, io mormugliai; codesti genii compresi ed incompresi sono omai tanto spessi quanto gli ultra-radicali che vorrebbono spargere sino all' ultima stilla il loro sangue (arterioso e venoso) a sollazzo dell' oppressa umanità.., ma intanto... stretti i cordoni della borsa, e se uno muore di fame, che muoia; essi che hanno idee vastissime non badano agli individui, ma ai popoli, non al meschino presente, ma allo splendido avvenire; essi aspettano di essere giudicati dalla storia, e la storia dirà che costoro furono... ridicoli, per non dir peggio.

Ma torniamo alla Canzone; ma leggiamo tanto che venga l'ora d' andar a pranzo nel graveolente *cabaret* dei *Tosi* (a credenza? manco male.) E lessi... ma che volete ch'io vi dica? Era sì sublime, sì mesto, sì disperato quel Canto, ch' io invidiai bensì all' autore quel suo sovrano ingegno, ma non mi venne perdìo vaghezza di trovarmi nella sua camicia. L' autore si chiamava Luigi Dalpan, il faceto articolista del *Vaglio.*

Dopo questo avvenimento (che alla fin fine non ha la più grande importanza per certe persone che hanno il cuore fatto di cervello, ed il cervello fatto di fibre aritmetiche, e qualche volta di *pappa*) era vòlto un' altro anno, e cominciavano già a spirare le prim' aure primaverili, e gli studenti (della mia risma) ad affidare i loro invernali *paletots* alle aggio-paternali cure di *Sior Isachetto*, e le damine, colpa l'influsso della stagione senz' altro, a scemare più o meno i loro baldanzosi fianchi, eterna seduzione dei giovanetti trilustri, in ispezieltà se inclinano all' ultra-fecondo platonismo, ed al misticismo Lamartiniano in fatto d' amore.

Correva, per essere esatti, l'ultimo giovedì di Marzo, e tre studenti di Chirurgia (genia anticormentalista e che preferisce una novella galante del Casti a tutti i piagnistei dei sentimentalisti) i quali aveano di buon mattino subiti i loro esami con *discreta infamia* (com' essi esprimonsi in loro gergo scherzoso) s' avviavano al *Ponte di Brenta* per far baldoria, e cantare un *requiem* ai libri ed alla cucina anatomica almanco per un mesetto. Cantavano, o, per non adularli, urlavano *la Norma* e le poesie poco metaforiche di Giorgio Baffo; squadravano le fiche ai professori, al Rettor Magnifico, all'appello, alle lettere poco sospirate della Cancelleria, alle loro mal' amate amanti di assai problematica pudicizia, e davano dirottamente la berta a tutti i villanzoni, in cui s' avvenivano lungo il loro breve, ma poco ritmico viaggio.

Ma che vuol dire che hanno sospesi i loro canti (o urli) prolusivi alla imminente orgia? Ma che vuol dire che i loro volti da frati-godenti sonosi rannuvolati? Avrebbero essi forse dimenticato (io tremo!) la borsa a casa; o hanno inciampato in qualche incaponito e retro-grado creditore, il di cui esigente fantasma ha tante volte spoetati i loro sonni? No, in verità! Curiosi anch' essi e teneri dei progressi dell' anatomia-patologica, erano divenuti presso un cadavere tratto dall' acque del Brenta dai bifolchi dei dintorni. Vitrei e spalancati ne erano gli occhi, e injettati di sangue, com' avessero pianto poco pria che ne fosse trabalzata l'anima dal suo trono di luce; i muscoli delle sue labbra contratti e disposti a un amaro sorriso; le mani convulse teneano ancora aggrappata della melma, ed erano livide per contusioni, lacere e sanguinenti. Quello era il cadavere di Luigi Dalpan; del poeta suicida, del Chatterton italiano, non è vero, o Tommaso Locatelli?

Ah! sclamò il più scapestrato di que' tre giovinastri, gliel' aveva pur' io detto tante volte che mandasse all' inferno la sua paturnia con de' buoni pèccheri di vino!

E il più giovane obbiettò: sì che giovava assai! non l'ho io provato una sera alla *Nogara*? più cioncava e più si facea tristo, quasi bevesse lagrime e fiele.

E 'l più Volterriano: che cencio ha intorno al collo il poeta? qualche madonna, qualche santo, qualche sacr . . . . – Bah! risposero gli altri, lui, spirito forte, e che sapea a menadito Volney, ed altri *babbii* di quel taglio? E al vero s' apponevano, perchè dal collo dell'affogato poeta pendea semplicemente il ritratto di sua madre.

Luigi Dalpan, poichè era morto in modo poco conforme alle leggi accademiche, fu sepolto a lume

spento in terra sconsacrata; ebbe per altro la fortuna di non essere disonorato da nessuna necrologia.

Io non lo piansi, perchè avevo inteso a dire che anche i cocodrilli sogliono piangere, ed io non posso misurarmi con quegli anfibii in materia di pianto.

Qualche giorno prima della *fraglia* di que' tre chirurghi *senza cuore* (i chirurghi non hanno cuore secondo il sistema di certi Buffoni moderni) un giovane di bell'aspetto celiava con inusitata vivacità nella bettola della *Rusa* tra mezzo a' suoi brilli compagni, che gli dèttero, come a poeta ch'egli era, un tema a rime obbligate sulle *dolcezze della vita*, ed il giovine celiatore lo adempì con celerità e magistero stupendi, ed ottenne infiniti applausi, e fragorosissimi *urrà* dagli sventati uditori. Ma coloro che lo avevano per taciturno e malinconioso, restarono di sasso, e credettero ch'e' avesse guadagnata una cinquina al lotto, o almanco, almanco il cuore (non troppo difficile) di qualche gentil cameriera dalle chiome corvine, dal piè di gazzella, dal niveo ed odoroso e ricolmo seno (o incantatrice idea!) Per altro a un attento osservatore quel sorriso del giovine *Trovadore* non avrebbe fatto un buon bere, e gli avria destato più presto un senso di compassione che d'invidia; quella giocondità era tanto sincera quanto le intenzioni coscienziose di certi letterati che scrivono per educare il popolo... ad associarsi al loro giornale.

Ma da un discorso all'altro, dall'uno all'altro bicchiere, si facea tardi, ed il silenzio minacciava di succedere agli ingenui *charivari* degli studenti, i quali a uno, a due, a quattro se ne givano a tor la *mandoletta* da Bettinelli; da quel Bettinelli che non mi volle giammai far credenza, argomentando empiamente dai miei panni ch'io avessi perduto l'uso non della parola ma dei dinari (argomentazione che ancora mi produce un involontario ribrezzo).

Ultimo ad uscire da quella bettola di malviventi (che per altro mi fecero sempre bene) fu l'applaudito poeta, e prima avvicinatosi all'oste, gli avea detto: to', Antonio, ecco ch'io ti pago due terzi del mio debito vecchio, e il restante poi... — Oh mi maraviglio, sig. Dalpan; fossero tutti come lei, così leale, così buono, e così bravo... io vorrei sempre vederla di estro, e allegro come questa sera; abbasso la malinconia; crepino i nostri nemici, viva noi! Sì, viva noi! rispose con mesto sorriso il giovanotto, e, stretta con insolito affetto la mano dell'oste senza far motto, sbucò fuori da quella taverna che ora è occupata da un altro padrone, se più tedioso o meno del primo, io non mel so.

Ma dove va quel pazzo? (tutti i poeti sono pazzi, vale a dire hanno un cuore meno plumbeo delle persone positive). Perchè muta i suoi passi con tanta fretta? È forse perseguito dalla ronda, importuna chieditrice di quella *Carta di permanenza*, la cui mancanza una notte m'era per costare assai cara? Gli tarda forse di giungere sottesso un balcone, donde le piova all'orecchio ed al core il romantico bisbiglio di qualche adultera di secondo ordine? Ma esso non bada a queste mie postume interrogazioni, e, rallentando il passo e fumando con terribile *tranquillità* un cigarro di Virginia, in poco d'ora è giunto sul ponte, sottesso al quale il Brenta, nell'alto silenzio della notte, cupamente mormorando trapassa. Colui è seduto sul ponte a capo chino, e a quando a quando rielevato e vòlto con mestissimo desiderio verso i monti del Bellunese, perchè là avea tanto amato, sperato tanto..! Ma il moncone del cigarro gli cade a' piedi; esso lo contempla a lentamente spegnersi, e dice sospirando: anch'io così! — Un acuto grido straziante, un tonfo fa ondulare la queta aria notturna. Ma il penosissimo *senso di soffocazione*, la speranza che rediviene a tentarlo, quando non è più tempo, la rimembranza di care persone gli suscitano nel cuore un tardo pentimento. Il caduto s'argomenta con tutta la forza della disperazione a dissepolcrarsi da quei vortici, pria tanto desiderati, tanto invocati; tenta di branciCare la ripa, di afferrarla, ma la lena affannata gli vien meno; chiama nel suo delirio la madre, la sorella, che lo strappino alle oscure potenze della morte; invoca con acuto affetto il Dio di misericordia e di perdono (Dio? Lui?...) ma l'onda inesorabile si chiude sovresso il penzolante suo capo, si chiude per sempre come la lapida d'un sepolcro.

Così entro i gorghi del Brenta si spense tanta giovinezza, (*) tanta poesia, tanto avvenire! Forse il Demone dell'ateismo al doloroso passo lo traeva, e si credette quell'infelice d'acquetare per sempre le sue assidue angosce nelle cupe solitudini del nulla; ma forse anche l'ultimo rantolo dell'agonia fu accompagnato dal pentimento, da una aspirazione a Dio, e chi alle misericordie di Dio pon limite, o è scellerato, o è stolto (*Numquid oculi carnei tibi sunt, et sicut videt homo et tu videbis?*) E, foss' anche morto impenitente, l'infinito affanno d'una povera madre desolata; le sue lagrime ardenti sopra l'inonorata fossa del suo unico figlio a lei ucciso dalla satanica ironia del mondo, non potcano per avventura liberare il suicida dai martirj ineffabili dell'inferno? La mia logica poco ortodossa par che risponda di sì; del resto mi rimetto al giudizio di qualche persona *dotta* e *timorata* di Dio.

Per compiere questo breve schizzo dirò che Luigi Dalpan era amico, non ch'altro, del sublime poeta abate Barozzi che lo amò e lo pianse con affetto di padre e di fratello; dirò che Dalpan era un giovane assai colto, e conosceva diverse lingue antiche e moderne; ch'era figlio e fratello amorevolissimo; che fu troppo avido di gloria; che avea il petto tutt'altro che tetragono ai colpi di sventura; che fu sempre molto infelice e molto pianse, benchè vissuto in un secolo di *fratellanza* e di strabocchevole (e molto lucrosa) filantropia; che il suo riso lucianesco era bugiardo, come sono bugiarde le lagrime di alcuni scimiotti di Odoardo Young, i quali hanno l'amabile vezzo di essere *calunniatori* e di *seguire* con lodevole costanza le orme di Giuda. Gli occhi di quello sventurato, negli ultimi giorni della sua vita, non esprimevano ormai più che il dolore ed un orribile divisamento che pur troppo si compì. La moralità del racconto è questa: senza la consolatrice religione di Cristo (non l'arido protestantismo) ma la religione di Sant'Agostino, di Dante, di Manzoni, il suicidio è tremendamente logico; è necessario.

Luigi Pico

(*) Avea Colui 22 anni quando fe' gitto dell'anima.

COSE PATRIE

TRISTANO SAVORGNAN

Fu Tristano figlio a Federico Savorgnan, ammazzato per suggestione del Patriarca Giovanni di Moravia, che lo odiava, sendo geloso della troppa possanza di lui e sapendolo partitante di Venezia, il cui forte dominio reputava solo valido a sopire le discordie interne, le lotte continue, gl'interessi disformi, che segnarono poi il decadimento del dominio temporale dei Patriarchi. Tristano nacque in Udine l'anno 1377, ed aveva appena compiuto i dodici anni, quando accadde la sanguinosa catastrofe, che lo orbò del padre. Cresciuto col livore nell'anima, e la speranza della vendetta, presto gli si parò d'innanzi l'occasione di soddisfarla. Il Patriarca Giovanni avea disgustati gli Udinesi, ponendo il Consiglio della Città nelle mani di dodici della più vil feccia della plebe: da cui ne venne e tumulti e discordie continue; finchè stancatisi della sua tirannia, ordirono una congiura. Tristano che in allora non contava più di 17 anni, con altri pochi de' *principali cittadini*, fattosi capo di questa, volle vendicare in un punto la morte del padre, e i diritti del paese conculcati; ed ai 13 di Ottobre del 1394, assalito il Patriarca nell'istesso suo Castello di Udine, da lui e da suoi compagni fu pugnalato. Questo fatto comprogli l'animo de' suoi concittadini, che lo consideravano quasi un novello Bruto; crebbero a dismisura la sua influenza e i suoi aderenti, perchè tutto si sperò da chi in sì giovane età diede tal prova d'audacia. Scoppiata pochi anni dopo la guerra tra li Carraresi e la Repubblica Veneta, Tristano fu assoldato da quest'ultima con un comando generale. Nella qual guerra si distinse in ogni incontro, formandosi una fama d'esperto capitano, e di valoroso soldato: talchè fu in particolar modo rimunerato dal Senato, il quale voleva d'altronde renderlo favorevole per altri suoi fini.

Correvano allora tristi tempi pel Friuli. Il Patriarca Pancera per alcune querele avute coi Cividalesi, era stato nel 1408, dichiarato scaduto dalla sua dignità da Papa Gregorio XII. Udine con gran parte della provincia portò le sue lagnanze su' questa determinazione, al Concilio dei Cardinali, che erasi raccolto in Pisa, onde por riparo ai mali della Chiesa, sconvolta da uno scisma scandaloso, e in cui si videro due Papi in una volta contrastarsi le chiavi di *San Pietro*, e *scomunicarsi* a vicenda. Il Concilio rispose che non dovessero in alcun modo ubbidire a Gregorio, nè riconoscerlo per Pontefice, e che tenessero per legittimo il loro Patriarca. Frattanto Gregorio avea sostituito al Pancera Antonio da Ponte; ma abbandonato in quel frattempo da tutti, e costretto a rifuggiarsi in Cividale ove tenne un concilio, per procurarsi in qualche modo partigiani, offrì il Patriarcato a Lodovico Duca di Tech, che con l'armi poteva proteggerlo. Da qui discordie infinite: la provincia divisa *in due partiti*, il conte d'Ortemburgo cognato di Lodovico sceso armata mano nel Friuli, per sostenere i Cividalesi, e Gregorio contro gli Udinesi e il Pancera, estenuato di denaro il paese e di gente. Tristano Savorgnan a cui gli Udinesi avevano dato piena podestà nelle loro faccende, prevedendo la vicina caduta del dominio temporale dei Patriarchi, lavorava sotto mano presso i suoi concittadini onde *preparare un partito ai Veneziani*, il cui forte governo credeva il solo che potesse dare la pace al Friuli. Frattanto s'incalzavano gli avvenimenti. Sigismondo d'Ungheria asceso al trono nel 1411, avea permesso che Federico d'Ortemburgo, il quale sosteneva le pretese di Lodovico di Tech al Patriarcato d'Aquileja, continuasse in suo nome e come suo generale la guerra in Friuli, finchè il Papa nominasse a Patriarca un uomo che fosse accetto a tutta la Provincia. Ma ad imbrogliare vieppiù le faccende, essendo *insorte delle contese tra Sigismondo e i Veneziani* a cagione di Zara e della Dalmazia, quegli spedì nel Friuli 11,000 Ungheri sotto il comando di Filippo Scolari Fiorentino suo fidato, onde far la guerra ai Veneti, i quali credeva pure fomentatori delle discordie del paese, e sostenitori del partito Udinese fedele al Patriarca Pancera. Udine ai 6 di Dicembre dell'istesso anno 1411, si diede all'obbedienza del generale di Sigismondo che si spacciava venuto per conciliare i partiti e felicitare il Friuli unito sotto un solo patriarca. Sebbene molto avesse tentato Tristano per rianimare il partito veneziano da lui formato con la speranza di soccorso e colla fiducia nelle promesse degli oltramontani. Questo grande cittadino allora dovette fuggire con la sua famiglia ed aderenti, bandito come ribelle dall'imperatore, e come tale

essendogli stati confiscati e venduti tutti i beni. Allora egli volò ad unirsi all' esercito Veneto raccolto nel Trevigiano sotto il comando di Carlo Malatesta signore di Rimini; e fu allora che si vide qual uomo egli fosse. Destro, e valoroso, co' suoi maneggi, co' suoi numerosi partigiani, inceppava i disegni del nemico, faceva insorgere delle discordie continue, che indebolivano gli avversarii, mentre, strenuo capitano, sul campo combatteva con profitto in tutte le fazioni di quella guerra. Scorrendo ferocemente con l' armi Venete gli riescì l' anno seguente alla sua cacciata di rientrare in Udine, ove dominò alcuni giorni, benchè dovesse poscia evacuarlo.

Frattanto Giovanni XXIII per togliere l' origine delle discordie friulane levò il patriarca Pancera al Cardinalato; e il Capitolo d' Aquileja convocatosi, dopo molti dibattimenti elesse a quella dignità Lodovico di Tech che fu confermato dal Pontefice. Ridotta la provincia tutta sotto il costui dominio e l' alta protezione di Sigismondo, pareva che si dovesse finalmente gustare un pò di pace. Ma questa speranza andò perduta mentre il nuovo Patriarca, non pensando che a farsi principe assoluto disgustò i Friulani; e Sigismondo volle fuor di proposito continuar la guerra contro la Repubblica Veneziana. Dopo alcune fazioni per sè stesse di poca importanza, ma del maggior danno per la provincia, si venne nel 1413 ad una tregua, che doveva essere il preliminar della pace. Venezia voleva in questa compreso Tristano Savorgnan che tanto avea fatto per essa, voleva che a lui fossero restituiti tutti i beni e castelli; il che dal Patriarca e da Sigismondo rifiutato, si tornò ad impugnar le armi. Sigismondo stesso calò alla testa del suo esercito nel Friuli, ed assistito dalle genti della provincia pose l' assedio al castello d' Ariis, ove erasi chiuso Tristano, il più temuto e il più valente tra i di lui nemici. Tristano si difese lungo tempo e valorosamente in quel forte, finchè il nemico dopo averlo tentato in ogni maniera, dovette vergognosamente ritirarsi. Fu allora che si conchiuse tra la Repubblica ed il re una tregua di 5 anni, restando tutto l' onore di quella campagna all' intrepido Savorgnan. Durante tutto il tempo di questo armistizio egli adoperò a tutt' uomo nel procurare dei partigiani ai Veneti, e nell' opporsi alle continue angherie del Patriarca e degli Udinesi che non volevano restituirgli i beni confiscati, benchè ciò fosse stabilito nella tregua. Spirati i 5 anni, Sigismondo ed il Patriarca ripresero le armi ed andarono contro i luoghi posseduti dai Veneti nel Friuli, i quali gettarono la maschera di mediatori nelle vicende del patriarcato che fin allora aveano tenuta, per chiarirsi veri conquistatori.

Tristano sul cui capo era stata posta una taglia di mille ducati, co' suoi aderenti unitosi a Filippo Arcelli Veneto generale, guereggiò questa guerra con tanta fortuna, che battute in ogni incontro l' armi nemiche, più non osarono mostrarsi fuori dei luoghi murati; talchè il Patriarca risolse d' andare a Sigismondo, i di cui affari andavano alla peggio, per avere soccorsi. I Cividalesi prevedendo il fine di questa guerra, nel mese di Luglio del 1419 fecero la loro dedizione all' armi Venete, e con essi quasi tutta la provincia. Più non rimaneva al Patriarca che la città di Udine, con alcun tratto di paese verso alle Alpi: ma fù perduta ogni speranza di soccorso dopo la ritirata degli Ungheri che aveano tentato ancora una volta di ristorare le sorti della guerra, assediando Cividale, già in poter dei Veneti; disunito dalle mene sagaci di Tristano, che là dentro aveva partigiani, Udine ai 6 di Giugno del 1420 dovette giurare a Venezia fedeltà ed obbedienza. Allora furono restituiti a Tristano tutti li suoi castelli e li beni statigli usurpati; e questo grand' uomo morì in tarda età coperto di gloria dopo d' aver dato al Leone di San Marco quest' ultima parte d' Italia.

M. di V.

—•⋙•⋘•—

SCHIZZI UMORISTICI

La Fortuna stanca, fracida delle continue lagnanze degli uomini, che l' accusano d' inetta a reggere il mondo, e d' ingiusta e di pazza nel distribuire i beni ed i mali, ha fatto un Decreto che ci commette di pubblicare; noi adempiamo alla sua volontà, lieti oltremodo che finalmente la onnipotente Dea faccia senno.

DECRETO DELLA FORTUNA

Tutti i ricchi avari che sciupano nelle brutture le loro rendite senza mai fare un beneficio, un dono alla virtù bisognosa, una carità a chi casca dalla fame, abbiano d' ora innanzi il dolore di vedere desertate nel mese di maggio tutte le loro campagne, e non raccolgano più neppure un bossolo, un racimolo d'uva, nè uno stajo di grano.

A tutti quei poveri che abborrono dal lavoro e stanno ognora poltrendo nell' inerzia allettando il sonno venga una convulsione nei piedi siano costretti a ballare continuamente; e a ciascuno di quegli indigenti che non vogliono far nulla, perchè applicandosi a qualche cosa credono di disonorare la nobiltà del loro casato, e fanno gemere nell' inedia le loro famiglie, ad ognuno di questi scioperati a *note incancellabili sia scritto in fronte: Io sono uno spiantato.*

Ai maldicenti quando sono per denigrare la riputazione degli altri si sgangheri la bocca con ispasimi acerbi, nè argomento veruno non possa tornare al suo sesto, sinchè loro non è passata la mala frega di sparlare.

I giornalisti ad ogni falsità che raccontano perdano un associato.

Ai donnajuoli che assediano tutte le donne importunandole con letterine, con preghiere, con ismancerie, con pianti e sospiri, quando sono alla presenza di esse si contragga il volto di tal guisa che facciano tali spaventosi visacci ch' esse inorridite debbano fuggire.

Alle adultere nell' atto che sono per commettere le loro laidezze scappi dalla gola sì alto grido che faccia concorrere tutto il vicinato, e venga concesso ai giornali di pubblicare ogni mala tresca di una nubile.

Quel precettore, che malamente istruisce, divenga balbuziente e s' avviluppi nel parlare in tal maniera, che gli scolari non possano intendere sillaba di quello che dice.

Quei poetasti che declamano i loro versi, lacerando l' orecchie delle persone che per cortesia s' obbligano ad ascoltarli, perdano la voce umana, e s' abbiano il raglio del miccio, e sia condannato alla galera lo stampatore che mette sotto i torchi le loro insipide cantilene.

Ai commercianti o frodatori o *fognatori* o intaccatori od avidi di *soverchio guadagno fallisca* per l' avvenire ogni diligenza, e succedano loro incendj, ladronecci e procelle che inabissino le merci.

Tutti quelli che eccitano discordie nelle famiglie siano condannati a sposare una donna pinzochera, gelosa e garritrice.

I medici di grossa pasta, o che non vogliono studiare, vengano presi dalle malattie ch' essi curano erroneamente, e perdano dalla memoria ogni nome di medicina.

Quei secolari, o quelle persone vestite sempre a nero che s' introducono insidiosamente nella stanza di un moribondo e lo fanno testare a lor modo a danno degli eredi necessarj, ingrassando sè stessi, o qualche congiunto, o alcuni conventi o parocchie, siano atterriti nel modo più spaventevole. L' ombra di colui che morì più tormentato da questi scellerati che dal morbo, in formidabili sembianze con pugni e calci li tempesti notte e giorno, e non lasci loro gustare mai un sorso di sonno, e le benedizioni non gli scioppino dalla paura.

I tutori che espilano la facoltà dei pupilli diventino stupidi, e s' interdiscano, ed i loro averi siano dati in balia di persone che ladramente gli curino.

Gli amministratori delle sostanze di pubblica Beneficenza che gavazzano nell' opulenza acquistata colle usurpazioni lasciando languire di stento coloro che per pingui lasciti di tante pie persone debbono avere un comodo asilo ed un discreto sostentamento, questi amministratori, io dico, cadano in tanta miseria che siano ridotti a trascinare il resto de' loro giorni in qualche luogo di carità, in cui presentemente esercitano un crudele dispotismo, e siano condannati a soffrire quelle pene angosciose che dà loro il cuore di far sopportare agli altri.

Quegli avvocati che per l'infame ingordigia del danaro gettano nella miseria e nell' obbrobrio, e spogliano una sventurata famiglia siano martoriati da fiera flussione alle gengive, sicchè non possano più mangiare i ghiotti manicaretti che loro apprestano le cabale.

Tutti quegli impiegati, che abusano del loro potere e violano la giustizia, siano mandati in dogana, e là si guadagnino il vitto dilombandosi e disertandosi il codrione sotto il peso enorme delle fatiche.

(potrebbe esser continuato)

*L'*Alchimista *addocchiò codesto singolare* Decreto della Fortuna *in un buon giornaletto che si stampa a Brescia e s' intitola la* Sferza, *redatto da valente scrittore, il quale, non badando ai ragli de' somieri letterarii e al ronzio di calabroni infecondi, prosegue franco in suo cammino, rassicurato dalla propria coscienza e dal desiderio sincero di giovare all' avvenire del suo paese, per quanto il comportano l' ingegno ed i tempi. Questi due periodici nacquero, quasi dissi, nello stesso giorno e si trovarono l' uno vicino all' altro su qualche pagina di giornale: non è meraviglia quindi se l'* Alchimista *(che ha alla fin fine un cuore di pastafrolla) sentì tosto una soavissima simpatia per la* Sferza, *e se gliene fa quest' oggi una dichiarazione corampopolo. Ed è appunto per codesta simpatia ch' egli riprodusse l' articoletto che tu, o Associato* cortese, leggesti *qui sopra*, e il quale così si potrebbe continuare, *permettendolo Monna Fortuna:*

Quella gente dabbene, la quale abborrendo da oltraggi codardi mena gran chiasso all' udire poche parole scherzose in risposta ad azioni indegnissime e vituperevolissime, sia presto o tardi tradita da quelle persone in cui pose la sua fiducia e calunniata con vilezza *notabilissima* da uomini che *a priori* si dovrebbero dire galantuomini; sia nel giorno della sua massima afflizione pasciuta di scherno e di vituperio.

Que' fanfaroni d' ogni colore ch' urlano a tutta gola *libertà d' opinioni*, *libertà di stampa*, e al solo sospetto d' essere compresi in un meschino epigramma o in un *rebus* (di buona memoria) vorrebbero, se il potessero, addattare la musaruola agli scrittori, siano rinchiusi in un manicomio per tutta la vita.

Que' valorosi scrittori i quali si degnano motteggiare (quand' hanno l' epa croja) certi poverini *devoti al tozzo*, siano condannati a morire di fame entro a una *muda*, e ad udire nelle ultime ore il panegirico alla filantropia del beato secolo decimonono scritto dal Dott. Abaccucco.

Gli uomini *serii* e certe faccie diplomatiche che risibilmente talvolta s' atteggiano a serietà, avvicinandosi ad una brigata d' uomini *frivoli*, sieno accolti a fischiate, o sieno puniti da un sorriso la di cui potenza è incalcolabile.

Quelli che si vantano *progressisti*, e non intendendo un' acca di politica e d' economia s' inchinano all' *Ipse dixit* e sono beati di respirare le beate aure ch' ei spira, sieno condannati ad udire le confutazioni della novella scuola italiana, da cui l' idolo aristostelico sarà atterrato.

A quelli che, perfidamente egoisti, vorrebbero imporre ad altrui con frasi da Rodomonte e dimenticano le debolezze proprie, sia ripetuto ogni giorno il proverbio: i *granchii morsero le balene.*

(potrebbe essere continuato ancora)

(ARTICOLO COMUNICATO)

Al Dott. Angelo Pasi

Venezia 1 *Aprile* 1850.

Rompo il lungo silenzio, dilettissimo amico, per saltare quattro anni addietro. Evviva il progresso! Ma a questo salto retrogrado mi ci trascini tu stesso. Ti ricordi, o Dottore, di quella buona anima del nostro Caffè Pedrocchi? Ti ricordi dei tuoi articoletti tanto spiritosi, quanto (bene spesso) inesorabili, o peggio? Ti ricordi di quel tuo *magnetizzatore magnetizzato?* . . . Ti ricordi? . . . Oh sì; tu ricordi tutto salvo la chiusa dell' articolo: *se altri fatti potrem raccorre a conferma della nuova dottrina*, noi *ci darem premura di renderne il pubblico informato*; tu scrivevi così, non sò se per celia o da senno. Nel primo caso, la biscia, come suol dirsi, avrebbe morso il ceretano; nel secondo avresti il torto di mancar di parola. E potremo noi tollerare dalla tua modestia un silenzio fatale all' umanità ed alla scienza? Tu hai messo il pubblico in attesa di *nuovi fatti* che *potresti raccorre:* lo vorrai ora defraudato di quelli che puoi tu stesso vantare? Cattivello! O non ti par forse così degno delle rappresentazioni di Mesmer, da poterne vantare le glorie, il teatro che t' offrono i tuoi piani di Cinto, e le ispiratrici contrade del vicino Friuli? Animo, o Pasi! Ora che alle tue troppo sottili speculazioni omeopatiche fai succedere questa nuova fatta di studj, per avventura più fertili, ora che la tua casa dalle cinque alle nove di sera si tramula nel mistico delubro cui da tutte parti ad ogni costo si accorre ad ardere incensi alla Deità di cui ti sei fatto zelante ministro; ora che tu pure senza *smargiasserie da principiante* puoi vantare i tuoi trionfi, ora è tempo che per opera tua *gemano i torchi sotto il peso della scienza magnetica ed il pubblico venga intronato*, come tu appunto scrivevi, di *sonnamboliche discussioni*. E lo farai per la doppia ragione di mantenere cioè la *tua solenne promessa*, e di schivare ad altri la facile occasione di aggiustarti (sebbene in altro senso) l' appellativo già da te messo in campo, di *magnetizzatore magnetizzato*.

Bondì: ora che hai fatta la pace col magnetismo, cogline i frutti e credi sempre al tuo sincero.

Cuique suum.

Udine Tipografia Lib. Vendrame

L. Pico. C. Dott. Giussani Redattori Proprietarj.